

## Veleia nel tempo: vicende e trasformazioni di un Museo all'aperto

Monica Miari

Direttrice dell'area archeologica e dell'*Antiquarium* di Veleia  
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Regione Emilia-Romagna

*Veleia rappresenta uno dei siti archeologici più importanti dell'Italia settentrionale fin dal Settecento, quando Don Filippo di Borbone, duca di Parma, ne avviò l'esplorazione a seguito della scoperta della Tabula Alimentaria nel 1747. Fondata nel cuore del territorio dei Ligures veleiates, quale caposaldo montano di un vasto territorio appenninico, essa è giunta fino ad oggi nell'aspetto che assunse in età imperiale e solo alcune finestre aperte dagli scavi moderni consentono di leggerne le fasi più antiche. A ben vedere, però, Veleia costituisce un palinsesto molto più complesso, in cui la storia del sito si intreccia con i segni impressi sul terreno e sui monumenti dalla storia degli scavi e degli studiosi che si sono succeduti per oltre due secoli e che hanno contribuito a determinare l'assetto attuale dell'Area Archeologica. Anche il paesaggio circostante, sotto l'apparenza di un luogo fuori dal tempo, immune dallo sfruttamento che hanno subito negli ultimi decenni i territori di pianura, cela un passato di profonde trasformazioni, di cui non sempre è facile oggi cogliere le tracce.*

*Citra Placentiam in collibus oppidum est Veleiatium: "sulle colline di qua da Piacenza vi è la città dei veleiatii"* (Plinio, *Nat. Hist.* VII 163).

Il nome di *Veleia*, di cui si era perduta per secoli memoria, ci è noto grazie a questo passo di Plinio. Lo storico, citando i casi più noti al suo tempo di popolazioni longeve, nomina quasi incidentalmente la cittadina piacentina, offrendoci un indizio sulle sue origini.

Negli ultimi secoli del I millennio a.C. un vasto territorio esteso dal Piemonte meridionale alla Liguria, dalla Toscana nord-orientale all'Emilia occidentale appenninica era occupato da genti liguri, suddivise in numerose tribù, tra cui quella dei *Ligures Veleiates*. Sempre Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia* (III, 7 e III, 20), descrivendo la *Regio IX* (Liguria) li nomina per ultimi, verso Oriente, e nel descrivere la *Regio VIII* (*Aemilia*) pone agli estremi occidentali dell'Emilia.

La città romana di Veleia (Fig. 1) fu quindi fondata nel cuore del territorio montano della tribù dei *Veleates* sul luogo di un preesistente centro indigeno, di cui sono testimonianza le più antiche tombe scoperte nel 1876 dal Mariotti, ai margini nord-orientali dell'abitato (Mariotti 1877).

Al momento della scoperta solo tre tombe, tutte a incinerazione, erano ancora intatte: secondo il rituale funerario comune alle genti liguri che, nella seconda Età del Ferro, popolavano un vasto territorio esteso tra Piemonte meridionale, Liguria ed Emilia occidentale, l'urna

contente le ceneri era deposta, insieme agli altri oggetti del corredo, entro una cassetta di lastre in arenaria, talora sormontata da un tumulo di pietre.

Le tombe scoperte si collocano in un arco temporale che va dal V secolo a.C. al III secolo a.C., rivelando la lunga durata del centro indigeno. Il rinvenimento nell'area dell'abitato di alcuni oggetti di ornamento databili tra la seconda metà del III e il I secolo a.C. e riferibili alla cultura La Tène, tipica delle popolazioni celtiche della seconda Età del Ferro, testimoniano poi dei contatti che i Liguri veleiati ebbero con i Galli che, nel IV secolo a.C., valicarono le Alpi e s'insediarono in pianura padana.

Ancora più esplicita nella sua evidenza è la statua frammentaria di divinità barbata in pietra locale, esposta nell'*Antiquarium*, nota da sempre come Giove Ligure. Sebbene negli ultimi anni si fosse avanzata l'ipotesi che si trattasse della raffigurazione di Marsia il Sileno che, dopo aver sfidato Apollo nella musica, fu vinto e spogliato della sua pelle irsuta, interpretandola di conseguenza come rappresentazione simbolica del conseguimento dei diritti civili da parte della comunità, un recente riesame, seguito da restauro, ha messo in evidenza alcuni particolari che avvalorano la sua identificazione con la divinità celeste (Malnati, Miari 2008). La testa particolarmente sproporzionata sembra essere stata pensata per una visione dal basso, con il personaggio seduto, forse su un trono. Le mani si stringono attorno all'impugnatura di due strumenti non più conservati, probabilmente in legno o metallo. La capigliatura presenta, infine, due piccoli fori, che servivano forse per posizionare un diadema, legato con un nastro a V rovesciata ancora visibile sul retro. Naturalmente, una raffigurazione con queste caratteristiche rimanda proprio a Giove, con scettro e fulmine. I Veleiati avrebbero così identificato in una divinità maschile il dio delle vette, poi interpretato come Giove.

La presenza di un *torques* o collare intorno al collo avvalorerebbe, poi, la presenza di una componente celtica o di una forte celtizzazione da parte dei Veleiati nell'ambito di una confederazione politica anti-romana, che aveva a capo gli Insubri.

I romani, nel corso della conquista dell'Italia settentrionale, sconfitte le popolazioni galliche (è del 187 a.C. la costruzione della via Emilia), non tardarono dunque a scontrarsi duramente con i Liguri. Dai Fasti Consolari (gli annuari con gli elenchi dei magistrati), sappiamo che nel 158 a.C. il proconsole M. Fulvio Nobilior, trionfando sui *Ligures Eleates* (= *Veleiates*) poneva fine alle guerre dei Liguri contro Roma, durate circa ottant'anni. Veleia fu quindi fondata dopo la metà del II secolo a.C.

Divenuta municipio romano poco dopo la metà del I secolo a.C. e ottenuta la cittadinanza romana con l'iscrizione alla tribù Galeria di Genova, Luni e Pisa, Veleia divenne il capoluogo di un vasto territorio montano esteso dalla Valle del Taro a quelle del Trebbia e della Luretta, caratterizzato da abitati piccoli e sparsi, ancora in parte ostili al dominio romano. Ancora sotto Augusto si ebbe, infatti, nel 15 a.C., un'insurrezione dei *Ligures Veleiates*, soffocata dai romani che li rimisero sotto prefettura per un certo periodo.

Notizia dell'esistenza della città di Veleia e della sua appartenenza alla tribù Galiera, raggiunse intorno alla metà del I sec. d.C. anche il *limes* renano, il confine fortificato germanico.

Ne è testimone la stele funeraria di Gneo Musio (Fig. 2), aquilifero della XIV legione Gemina, di stanza lungo il Reno, con sede principale a Mogontiacum (Magonza). Il legionario, ricordato come cittadino di Veleia della tribù Galiera, morì a 32 anni, dopo aver

prestato servizio nell'esercito per ben 15 anni, periodo in cui doveva essersi tanto distinto da essere raffigurato con tutte le decorazioni al valore fissate sul petto: due armille e nove falere (C.I.L. XIII, 6901; AA.VV. 1938, n. 80).

Domate le ultime resistenze delle popolazioni indigene, la città visse, con la prima età imperiale, una straordinaria fase di sviluppo edilizio e monumentale.

Ed è in questo aspetto che Veleia è giunta fino a noi, dopo che le imponenti opere di edificazione portarono alla sistemazione della terrazza centrale, destinata ad accogliere il complesso forense con la basilica, delimitato, a sud e a est, dal *decumano* meridionale e dal *cardo* orientale, i due assi stradali principali che caratterizzano la *forma urbis* della maggior parte dei centri romani (Criniti 2003). Solo grazie alle campagne di scavo stratigrafico degli ultimi decenni del secolo scorso si possono scorgere, sotto le tettoie poste a protezione degli edifici che si affacciano sul lato settentrionale del foro, lacerti di pavimentazioni di età repubblicana e lembi di strutture murarie antecedenti alla sistemazione definitiva dello spazio forense (Frova 1968; Marini Calvani 1975; Eadem 1990).

Nonostante l'imponente opera di regolarizzazione, la cittadina non perse, però, le caratteristiche proprie del centro montano, come ricordano il susseguirsi di terrazze digradanti, la disposizione ad anfiteatro lungo i fianchi delle colline e il rapido divergere del *cardo* orientale dalla regolarità dell'impianto viario per discendere a valle secondo antichi tracciati.

Ne è prova la *domus* posta a nord est del foro, oggetto di nuove recenti indagini, che ancora in età imperiale si discosta dall'orientamento prevalente per inserirsi perfettamente lungo la via porticata che dalla piazza cittadina conduceva fuori dell'abitato.

L'esistenza di borghi minori sparsi sulle colline circostanti è indiziata poi da piccoli nuclei di tombe a incinerazione (*ustrini*), con corredi modesti, collocati lungo le antiche strade che partivano da Veleia e datate dalla fine del I secolo a.C. agli inizi del III secolo d.C. (Marini Calvani 1975).

I terreni a nord dell'abitato hanno restituito tre tombe a incinerazione, la cui terra di rogo era delimitata da muretti in blocchi di tufo o coperta da laterizi o lastre di arenaria. Una seconda area sepolcrale è stata scoperta in località "Fornasella", con alcuni reperti databili tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. Dalla località "Acqua Salata", a sud di Veleia, proviene infine un *cinerario* situliforme in bronzo, deposto insieme ad alcuni balsamari della fine del I - inizio II secolo d.C. entro una fossa rivestita di scaglie di pietra e coperta da un embrice.

A ben vedere, però, Veleia rappresenta un palinsesto molto più complesso, in cui la storia del sito si intreccia con i segni lasciati dalla storia degli studi e delle ricerche. L'aspetto che offre oggi Veleia al visitatore è, infatti, anche il risultato del susseguirsi di 250 anni di scavi e restauri, di interpretazioni dell'assetto topografico e monumentale, di scelte che ne hanno privilegiato alcune zone e alcuni elementi a discapito di altri.

Innanzitutto, come ben si evince dalle piante antiche (Fig. 3), l'area attualmente visibile è di gran lunga inferiore a quella scoperta tra '700 e '800. Mancano alla vista la grande piazza porticata, edificata sulla terrazza superiore e oggi coperta dalla rete stradale moderna e un secondo edificio termale vicino al cd. anfiteatro; le terrazze inferiori e il quartiere orientale di abitazioni sono state riconquistate dalla vegetazione boschiva e necessiterebbero di

finanziamenti mirati per potere essere riportate in vista; si è persa l'unitarietà dell'impianto termale, per cui *caldarium*, *tepidarium* e *frigidarium* appaiono come tre ambienti separati e non, come erano originariamente, parte di un unico complesso architettonico. Anche quello che oggi appare come limite occidentale, il torrente Riolo, non doveva costituire un limite invalicabile, se nel 1764 furono scoperti a ovest di esso resti di strutture e mosaici nei campi Ceregni (Fig. 4).

L'intervento operato negli anni sulle rovine antiche si legge anche osservando l'assetto attuale dei monumenti: la grande struttura circolare posta a monte dell'abitato e variamente interpretata come *castellum aquae* (cisterna) o anfiteatro ha assunto fin dall'800 la forma di quest'ultimo edificio; lungo il fronte del quartiere meridionale di abitazioni è stato ricostruito il bancone di un *Thermopolium*, bottega aperta sulla strada per la mescita di bevande calde; l'innalzamento delle colonne e delle basi monumentali del foro avvenne solo nel dopoguerra, ad opera dell'architetto Berzolla (Fig. 5).

Eppure, nonostante il susseguirsi di innumerevoli interventi e restauri, Veleia mantiene intatto il fascino di un luogo perduto nei secoli, tanto da farne uno straordinario scenario naturale. Come doveva dunque apparire la cittadina incastonata nei monti agli occhi dei primi scopritori?

Nelle parole dei viaggiatori e degli studiosi che, nel Settecento e nell'Ottocento, si recarono in visita a Veleia, due sono i motivi ricorrenti (Pagliani 2004; Riccomini 2005): l'imponenza dei monti incombenti sui resti, Moria e Rovinasso, ritenuti causa della sua rovina e le fatiche di un viaggio da percorrersi in gran parte a piedi lungo un percorso più che disagiato.

Pochi sono coloro che, prima di soffermarsi sulle antiche rovine, descrivono il paesaggio circostante. Tra questi è Ernest Desjardins (Desjardins 1858) che, dopo aver annotato le tappe del viaggio, su strada carrabile da Piacenza a Badagnano, quindi per cinque ore a piedi risalendo il letto del Chero, anche allora in secca per gran parte dell'anno, affrontando infine l'ultima salita in corrispondenza del luogo in cui si vedevano i fuochi di aria infiammabile, ricorda di come giunto a Veleia rimase colpito di fronte alla città costruita ad anfiteatro su terrazze digradanti ornate da portici. E ne descrive la vista che da essa si godeva come una delle più belle e meno conosciute d'Italia: chiusa su tre lati dall'appennino, a nord, ove le colline si allargano, lo sguardo si poteva estendere sulla piana del Po, coperta di terre fertili, e oltre, al di là del fiume fino a Cremona e oltre ancora alle Alpi innevate. Tanta è l'ammirazione del Desjardin che si stupisce che nessuno, neanche l'Antolini, ne abbia mai parlato prima.

E in effetti l'Antolini (Antolini 1819), prima di passare alla descrizione generale delle rovine di Veleia, definite impietosamente come "informi e disordinati rimasugli" che mal consentono la lettura del passato, si sofferma solo sulle tappe del viaggio, descrivendo il cammino di quattro miglia e mezzo nel letto del Chero, sempre più angusto e ingombro di massi rocciosi via via che si risaliva verso l'alta valle fino a scorgere, all'imbocco dell'ultimo mezzo miglio in salita, il fenomeno dei fuochi naturali che "meritarono l'attenzione del celeberrimo sig. cav. Volta".

Il fenomeno dell'aria infiammabile è un altro degli elementi ricorrenti nei diari dei viaggiatori. Citati già dal Lalande (Lalande 1769-70) quali masse gassose infiammabili fuoriuscenti dal terreno argilloso, i fuochi di Veleia assunsero a fama internazionale dopo che, nel 1784, furono oggetto di visita e di studio da parte di Alessandro Volta, che vi formulò le sue prime

teorie sul metano “gas idrogeno che esala dalla terra come una sorgente; brucia e illumina al contatto dell’aria atmosferica”.

Così la descrizione che fece, nell’*Appendice alla memoria sopra i fuochi de’ terreni e delle fontane ardenti ove parlasi particolarmente di quelli di Velleja* (Volta, in *Opere* 1918): “Or sul luogo propriamente della città anch’essa sepolta trovasi un ampio rialzo di terreno, che non siegue l’andamento dell’altre montagne, ma è gettato di traverso, e che declina verso un torrente chiamato *Chero*. Il sito delle fiamme trovasi verso il fine di questa china, direttamente sotto Velleja, e assai vicino al nominato torrente. (...) Eran due i luoghi, da cui s’alzavan le fiamme, e fiamme ben alte e veementi, quando noi li visitammo; un vicinissimo al torrente, l’altro alcuni passi più in su; quello piuttosto ristretto, questo considerabilmente più ampio. Ci disser le persone che seguivano accompagnandoci, tralle quali il Parroco del luogo, uomo di molta intelligenza nè ignaro di Fisica, che non sempre ardono ambedue, sendo soggetti a spegnersi, singolarmente il più picciolo; ma che si riaccendon tosto al gettarvi sopra un solfanello, un mazzetto di paglia, o qualsivoglia altro corpo acceso; che il vento piuttosto che la pioggia li spegne; che questa anzi d’ordinario fa sorgere le fiamme più alte; finalmente che il più picciolo di quei terreni ardenti, che è più abbasso, rimane soventi volte coperto d’acqua; e che allora sorgon da essa copiosissimi gorgogli, che la fan tutta ribollire, sebben si senta fredda tuffandovi la mano, come ogn’altr’acqua”.

La visita di Alessandro Volta, ricordata anche all’interno dell’Area Archeologica di Veleia, grazie ad una targa commemorativa apposta dalle amministrazioni comunale e provinciale e dal Circolo matematico di Piacenza nel bicentenario della nascita, fu seguita nell’Ottocento da numerosi altri sopralluoghi finalizzati ora sullo studio dei giacimenti di petrolio e metano delle loro possibili ricadute in campo economico. All’inizio del 1800, una frana sulla sponda destra del torrente Riglio mise allo scoperto in località Acqua Puzza tante piccole sorgenti di petrolio; nel 1805 gli stessi luoghi erano stati visitati dal Capitano Boccia che, nel suo *Viaggio ai monti di Piacenza*, narra di piccoli crateri in ebollizione, fenditure e affioramenti. (Maccoccia 2004).

A partire dalla metà dell’Ottocento, a seguito dei primi utilizzi del petrolio a uso domestico, prese avvio l’intenso sfruttamento del circondario di Veleia, che sarà, fino al dopoguerra, uno dei più importanti centri di riferimento per gli idrocarburi in Italia.

A comprendere la portata del fenomeno, e il suo impatto sul territorio, bastano alcuni dati: dalla fine del secolo XIX al 1960 è attivo il campo petrolifero-gassifero di Veleia; nel 1860-1861 quella di Veleia è la prima miniera di idrocarburi autorizzata in Italia; alla fine degli anni Dieci del Novecento, la *Società petrolifera italiana* del piacentino Luigi Scotti aveva in esercizio quasi 150 pozzi a Montechino e più di 250 a Veleia.

L’attività mineraria si concluse durante l’ultima guerra, quando i bombardamenti aerei causarono la distruzione pressoché totale di tutti gli impianti. Nei primi anni del dopoguerra qualche altra perforazione venne eseguita dall’ENI, tanto che le sorgenti di gas naturale di Veleia compaiono ancora in qualche documentario dell’epoca (*“I prigionieri del sottosuolo”*, Archivio EniLuce 1956), ma i lavori cessarono presto del tutto.

A Veleia e a Montechino rimane così solo il ricordo di questa breve ma intensa stagione di sfruttamento minerario e i fuochi, che dovevano essere uno dei tratti caratteristici del paesaggio veleiate fin dall’antichità, sono ormai spenti.

## Bibliografia

- AA. VV., *Mostra Augustea della Romanità*, Roma 1938.
- G. Antolini, *Le rovine di veleia misurate e disegnate da Giovanni Antolini*, 2 voll. Milano 1819.
- N. Criniti, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentare veleiate*, in *Storia di Piacenza. Dalle origini all'anno Mille*, I, 2, Piacenza 1990, pp. 907-1011
- N. Criniti, *La Tabula alimentaria di Veleia*, Parma 1991
- N. Criniti, a cura di, *Ager Veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino piacentino*, Parma 2003.
- E. Desjardins, *Veleia. Rome*, Paris 1858.
- A. Frova, *Novità archeologiche a Veleia*, Milano 1968.
- J. De Lalande, *Voyage d'un françois en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, 8 voll., Yverdon, 1769-1770.
- P.C. Marcoccia, *Del petrolio e del metano. Cent'anni di primati e successi per l'Italia. La storia*, Piacenza 2004.
- L. Malnati, M. Miari, *Culti preromani nell'appennino emiliano*, in *Minerva Medica in Valtrebbia. Scienze storiche e scienze naturali alleate per la scoperta del luogo di culto*, Atti del Convegno (Travo 2006), Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 19, Piacenza 2008, pp. 67-91.
- M. Marini Calvani, *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'Antiquarium*, Parma 1975.
- M. Marini Calvani, *Veleia*, in *Storia di Piacenza I. Dalle origini all'anno Mille 2*, Piacenza 1990, pp. 795-807.
- M. Marini Calvani, *Veleia*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della mostra, Bologna 2000, pp.540-547.
- G. Mariotti, *Veleia*, in *Notizie degli Scavi di Antichità 1877*, pp. 157-189.
- M. Miari, *Veleia*, in *Passeggiate archeologiche piacentine. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia , Diabasis 2004, pp. 130-150.
- M. L. Pagliani, *Scavi, studi e collezioni d'antichità a Piacenza fra XVIII e XX secolo*, in *Passeggiate archeologiche piacentine. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia, Diabasis 2004, pp.75-84
- A. M. Riccomini, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005.
- A. Volta, *Appendice alla memoria sopra i fuochi de' terreni e delle fontane ardenti ove parlasi particolarmente di quelli di Velleja*, in *Le opere di Alessandro Volta*, Milano 1918.
- A. Volta, *Scritti sull'aria infiammabile, sull'eudiometro e sopra i fuochi di Pietramala e Velleia*, in *Opere VII*, Milano 1927, pp. 107-120